

**SCONTRO SULLA MANOVRA.** Palazzo Chigi cerca di contenere gli emendamenti del «Polo»  
La Lega chiede un vertice sulla legge finanziaria



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Edoardo Antonucci/Master Photo

**Vescovi in campo: «Finanziaria iniqua No al liberismo»**

«I lavoratori da noi interpellati esprimono la convinzione da noi condivisa che la Finanziaria non sia né equa né giusta ma che colpisca pesantemente i più poveri in riferimento ai tagli imposti alla sanità e alle pensioni». Lo afferma la Commissione regionale problemi sociali e lavoro della conferenza episcopale del Lazio. «È largamente diffuso un profondo senso di disagio nelle famiglie monoreddito - dice il documento - e nei pensionati meno gratificati economicamente». Inoltre «non si constata in alcun modo attenzione alla famiglia». E la commissione «in sintonia con la dottrina sociale della Chiesa, ribadisce l'esigenza di un impegno forte di tutti i cristiani perché non prevalga nessuna forma di neoliberalismo ma l'autentica solidarietà». Critico anche il cardinal Piovani, vicepresidente della Cei e arcivescovo di Firenze, intervenendo ai microfoni di «Radio Monte Serra»: lo sciopero? un segno positivo del mondo contemporaneo; la finanziaria? una manovra che non ascolta sufficientemente la voce della solidarietà; il liberismo? un sistema che guarda solo al profitto.

Assemblea all'Unità col segretario del Pds

**D'Alema: «La sinistra deve allearsi col centro non può assorbirlo»**

ALBERTO LEISS

ROMA. La costruzione di una grande forza di sinistra, nel solco della tradizione socialdemocratica europea, ma con l'originalità italiana costituita dagli apporti del cattolicesimo sociale e dell'ambientalismo. Massimo D'Alema, partecipando ieri mattina ad un'assemblea organizzata all'Unità dalla sezione Informazione del Pds, ha ribadito che questo dovrebbe essere il compito storico che si prefiggono la Quercia e gli altri progressisti. Una sinistra democratica e di governo, dunque, in cui è difficile che possa riconoscersi anche Rifondazione, per costruire la quale - ha detto D'Alema - non si può prescindere dalle forze del centro cattolico e laico moderato e democratico. D'Alema pensa a questo quando parla della prospettiva di una «coalizione di democratici» capace di offrirci quale organica alternativa di governo a Berlusconi e alle destre. D'altra parte, indicata la «direzione di marcia», il segretario del Pds ha sostenuto la necessità di procedere «con pragmatismo» e anche con «sperimentazioni». L'obiettivo della «coalizione dei democratici» si costruisce su vari piani: D'Alema ha citato positivamente l'iniziativa della convenzione promossa dai sindacati, le alleanze elettorali in vista delle amministrative («Checché ne dica Buttiglione - ha osservato a questo proposito - andiamo al test elettorale di novembre con un quadro mutato: in molti comuni sinistra e centro si presentano uniti. E io penso che questo mix abbia un maggiore appeal dei progressisti da soli. Comunque vedremo...»), e si è riferito anche all'accelerazione di un processo unitario sindacale.

Il «programma» della coalizione di centro-sinistra (o se si preferisce di sinistra-centro) sarebbe basato sul passaggio ad un «democrazia compiuta» - il completamento di un nuovo sistema di regole: oggi c'è solo una brutta nuova legge elettorale, da cambiare, e mancano tutti i necessari contrappesi istituzionali al sistema maggioritario, di cui comunque D'Alema vede un'evoluzione «neoparlamentare», non presidenzialista - e su una nuova concezione delle garanzie sociali. «Bisogna conciliare - ha detto - la definizione di un sistema economico moderno e competitivo, con una nuova qualità sociale e obiettivi occupazionali a cui la sinistra non può rinunciare». Il segretario del Pds definisce invece «irrealistica» l'idea che dal «brodo di coltura» costituito dal passaggio dal Pci al Pds, possa nascere un «partito democratico» all'americana,

tendenzialmente rappresentativo dell'intero arco di forze che oggi si oppone alla destra conservatrice. «Non possiamo ignorare - ha osservato - che non solo Buttiglione, ma anche Segni e Bossi, si concepiscono in prospettiva come protagonisti di un polo moderato che dovrebbe sostituirsi a Berlusconi e Fini, ma distinguendosi in competizione con la sinistra». Questo disegno va osteggiato? Per D'Alema i moderati italiani sottovalutano la «rottura» verificatasi in Italia con la vittoria delle destre, e la peculiare forza di una destra assai poco democratica nel nostro paese. Per questo la prospettiva di una «coalizione dei democratici» per lui assume rilevanza strategica, e passa anche per un riconoscimento dell'autonomo ruolo politico del «centro». D'altra parte, esiste anche - in certi settori di borghesia - la tentazione di favorire un'alternativa a Berlusconi e Fini di tipo plebiscitario, magari nel nome di Antonio Di Pietro. Un'ipotesi apertamente evocata da Mario Pirani sulla Repubblica di domenica, e che D'Alema ha nettamente respinto.

Dall'assemblea sono venute al segretario del Pds numerose sollecitazioni. C'è davvero un rischio di «regime»? Non ha ragione Gad Lerner a rimproverare alla sinistra una sottovalutazione del pericolo Fini? Non ha sbagliato il Pds a prendere partito nettamente per il pool di Mani pulite? Ci sarà o no il congresso della Quercia?

Il dilemma posto da Lerner sulla Stampa («Berlusconi o Fini?», per D'Alema è sbagliato, in quanto l'uno ha bisogno dell'altro: «Fini per legittimarsi, Berlusconi per il sostegno di una forza politica organizzata che lui non ha». Ha però riconosciuto un «errore» di sottovalutazione rispetto all'ascesa della destra post-fascista: «Abbiamo sbagliato a demonizzare Berlusconi, concentrando tutta la polemica su di lui...». La maggioranza attuale non può contare su un blocco di consensi consolidato: ma proprio questa instabilità è causa di rischi seri per la democrazia. Quanto al rapporto con i giudici, D'Alema si è augurato che presto in Italia si determini una situazione in cui la magistratura abbia un «peso politico» minore. Ha ricordato le proposte «garantiste» avanzate dai progressisti sulle materie giudiziarie. «Tuttavia - ha aggiunto - una forza come la nostra non può che battersi perché lo svelamento del sistema politico economico illegale non si fermi. Il problema vero è costituito dal contrasto di interessi che pesa sul governo. Governo che fin dal suo insediamento ha cercato in vari modi di neutralizzare l'iniziativa della magistratura». Quanto al congresso, a giudizio di D'Alema non esisterebbero oggi differenziazioni interne tali da imporre un chiarimento di linea. L'ipotesi di un rinnovo può essere dunque valutata con serenità, in rapporto alle opportunità politiche.

**«Attenti, metterò altre tasse»**  
Berlusconi avverte la maggioranza sulle pensioni

«Crepe nella Finanziaria? Nuove tasse». Berlusconi dimentica le promesse elettorali ed agita la mannaia fiscale in caso di cedimenti sulla manovra. Ma nella maggioranza, sui tagli alle pensioni la confusione è al massimo, con una miriade di emendamenti contraddittori. A cominciare dal Carroccio, che ieri sera ha tentato di trovare una linea comune. Sartori (Lega) chiede un vertice di maggioranza sulle pensioni. Ciampi: «Così ho avviato il risanamento».

RAUL WITTEMBERG

ROMA. Acque agitatissime per la Finanziaria, soprattutto sulle pensioni. Tanto che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi avverte: «Dovremo mettere nuove tasse, qualora si determinassero delle crepe nella Finanziaria». Lo ha detto nella conversazione «al caminetto» con l'ex direttore dei giornali radio Lino Zanetti, che va in onda stamane. Nonostante gli spot Tv di Palazzo Chigi, nella maggioranza la confusione è al massimo. Lo dimostra la pioggia di emendamenti contraddittori sulle pensioni che si affollano nelle varie Commissioni parlamentari. In prima fila c'è la Lega Nord, che ieri sera ha riunito i suoi parlamentari per trovare una linea comune. Stranamente però uno dei maggiori interessati - il

presidente della Commissione lavoro di Montecitorio Marco Sartori - non ne sapeva nulla. Ed è proprio Sartori a chiedere un vertice di maggioranza per superare il caos fra i gruppi parlamentari che sostengono il governo. Da Forza Italia invece si tenta ancora di dare l'immagine della compattezza. «La maggioranza terrà duro sulla Finanziaria - dice il vicepresidente della Camera Vittorio Dotti - e la riforma delle pensioni è inevitabile».

**Pensioni baby, un massacro**

È il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, durante la presentazione degli spot, assicura che il governo è fermissimo su due punti: l'accelerazione dell'aumento dell'età pensionabile

verso i 60-65 anni, e lo scoraggiamento delle pensioni anticipate di anzianità.

Vedremo. Fatto sta che si contendono il primato coloro che vogliono alleggerire la manovra, e al contrario quelli che vogliono renderla più dura in particolare contro il pensionamento anticipato dei pubblici dipendenti, colpito dal disegno di legge collegato alla Finanziaria. Nella Lega ci sono tre deputati bresciani - Flavio Bonafini, Daniele Molgora e Giulio Arighini - che cercano di salvare le pensioni di anzianità conquistate con 35 anni di contributi. La penalizzazione si abbassa dal 3 all'1%, riferita agli anni che mancano ai 40 di contributi versati e non all'età pensionabile. In sostanza chi vi ricorre, subisce un taglio massimo del 5%. Ma per chi si ritira con meno di 35 anni di servizio - e lo può fare solo il pubblico impiego - la baby pensione si riduce del 5% l'anno invece che del 3%. I tre deputati propongono anche il ripristino della scala mobile sull'inflazione reale e non su quella programmata, e l'abolizione dell'abbassamento all'1,75% del tasso di rendimento pensionistico delle retribuzioni. Contro la pensioni-baby, nella

Lega c'è chi vuol fare di più. Sartori, insieme al capogruppo Danilo Montanan, propone in un emendamento di portare il taglio fino al 10% l'anno. Non solo a chi sta per collocarsi a riposo, ma addirittura pure a chi è già in pensione: «Non vogliamo - spiega Sartori - la frattura generazionale che si sta profilando, e quindi ai sacrifici partecipi chi ha preceduto coloro che stanziano per andare in pensione». Ancora. Sul blocco dei pensionamenti anticipati, il deputato del Carroccio Antonio Magri propone un emendamento che lo limiti ai soli dipendenti pubblici, comprendendo però anche i lavoratori - ora esclusi - di aziende in fase di ristrutturazione.

E poi c'è il freno del Ccd. Da una parte il ministro del Lavoro Clemente Mastella che propone di pagare nel '96 l'inflazione reale e non quella programmata: probabilmente s'è accorto che il governo non ha tenuto in conto il gettito per quest'anno - pare si tratti di 2.000 miliardi disponibili per la scala mobile - del blocco delle pensioni di anzianità. Dall'altra parte il capogruppo Ccd Carlo Giovanardi che risparmia dal blocco - e quindi dalle penalizzazioni - le doman-

de «fisiologiche e non patologiche» presentate fino al 31 agosto scorso, e riduce da 37 a 36 anni il minimo di servizio necessario per evitare il taglio della pensione anticipata. Le sortite della Lega e del Ccd non impressionano più di tanto i sindacati. «Anzitutto occorre stralciare le misure previdenziali dalla Finanziaria», dicono i leader di Cgil e Cisl, Colferati e D'Antoni.

**Il risanamento di Ciampi**

Ma da Potenza, ecco l'ex-presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi dire la sua. Non sui temi di stretta attualità, ma sulla congiuntura che sta favorendo il governo Berlusconi. Il risanamento dell'azienda Italia è solo avviato, dice, occorre portarlo a compimento. Ciampi ricorda la difficoltà di mettere assieme il superamento della recessione e il risanamento dei conti pubblici, operazione riuscita grazie all'accordo sul costo del lavoro, una manovra di bilancio di 47 mila miliardi e la riforma della pubblica amministrazione. E così il motore dell'economia è stato rimesso in moto dall'autunno del '93, l'inflazione è scesa sotto al 4%, la bilancia dei pagamenti è andata in attivo.

**INFERNO FIANO** Storace chiede a Maroni di far spostare al sindacato la manifestazione del 19 novembre  
**E Taradash vuole rispondere «con la piazza»**

MONICA LUONGO

ROMA. Dalla fiction a Fini, dagli scioperi alla svolta antistatalista di Berlusconi. Così ieri ha parlato Marco Taradash, presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, prima ai microfoni di Radio radicale, poi ad una tavola rotonda organizzata dall'Università di Roma e dai registi e programmisti dell'azienda di Stato sul tema «Professione Rai: la comunicazione pubblica tra qualità e mercato».

«Alla mobilitazione di piazza dobbiamo rispondere con la mobilitazione di piazza - ha detto il parlamentare dei Rifondatori, riferendosi allo sciopero nazionale promosso da Cgil, Cisl e Uil per il prossimo 19 novembre - e parlando ai microfoni di Radio radicale... È necessario contrapporre qualcosa alla manifestazione in programma per il 19 novembre perché alla via giudiziaria, all'alternativa progressista si sta sostituendo o affiancando la via sindacale. Credo che la

maggioranza e il presidente del Consiglio dovrebbero porsi il problema».

Intanto il problema se l'è posto Francesco Storace, ma in senso opposto, quello cioè di zittire le piazze. Con un'interpellanza presentata al ministro dell'Interno, il deputato di An chiede se Maroni «intende prendere contatti con gli organizzatori della manifestazione sindacale del 19 novembre per ottenere lo spostamento della stessa». Già, perché si tratta della vigilia della giornata elettorale che coinvolgerà comuni e province. Forse sarebbe meglio, suggerisce Storace, «garantire il silenzio elettorale per il 19 ed evitare che la manifestazione contro la manovra economica del governo, porti inevitabili riflessi sul voto, determinati dall'influenza dei media».

Nel pomeriggio Taradash ha continuato a parlare di Rai, impuntando alla produzione culturale «di

sinistra, che ha dominato in Italia» («e io faccio parte della sinistra, anche se in un modo contestato») la diffusione di un'immagine falsa dello stato di salute del paese, mancando di coraggio nello scontro politico e in quello sulla comunicazione. «Prima la Rai diventava servizio pubblico quando voleva vendere spot alle aziende e si trasformava in democristiana quando si trattava di vendere propaganda ai politici. La vera catastrofe oggi è la Rai, non Berlusconi, a cui va il merito di aver portato all'interno del sistema di comunicazione elementi di contraddizione. Oggi viviamo la pax televisiva, ma meglio sarebbe che nella tv commerciale comparissero nuovi soggetti». Una leggerezza storica grave - ha replicato Vincenzo Vita del Pds - dire che la cultura italiana ha avuto una gestione di sinistra. La cultura di sinistra ha avuto occasione di esprimersi in molti modi, altrimenti saremmo finiti sotto la cappa di ferro

prima della Dc, poi di Craxi e ora di Berlusconi. Oggi le cose da fare subito sono la riforma del sistema di comunicazione ed evitare il blocco dell'operazione di regime in atto sulla Rai». Forse forse la Rai di una volta era meglio di quella della signora Moratti, sembra suggerire il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza: «è una Rai che ha scioperato per un piano industriale che non conosce. Bisogna essere corretti e offrire alternative possibili. È l'unica vera alternativa agli incentivi sono i licenziamenti. Come radicali abbiamo combattuto la Rai che c'era prima, quella del Pippo Baudo e delle Raffaella Carrà, dove l'unico scopo era mantenere alti gli ascolti di Dc, Pci e Psi e tenere l'azienda sotto il controllo del Parlamento. Oggi noi ci battiamo per separare traumaticamente la Rai dal potere politico, libere le nomine del consiglio di amministrazione dal vincolo dei presidenti delle Camere».

Invece Berlusconi sì, lui è uno che di tv ne capisce. E pure di politica: «Forza Italia ha vinto le elezioni non perché Berlusconi possedeva tre reti, ma perché ha usato le sue tv per mandare un messaggio antistatalista, che è passato con successo». Al contrario di Bossi, ha replicato ieri il leghista Gualberto Niccolini, anche lui in commissione di vigilanza. «Dalla tv la Lega non ha avuto molto. Noi non siamo tenuti con Berlusconi, ma riconosciamo che ci è voluto il suo arrivo perché la situazione in Rai esplosiva».

Un'ultima battuta Niccolini la riserva agli spot sulle pensioni, andati in onda ieri sera. Né lui, né Taradash li avevano visti, ma il deputato leghista non è convinto dell'operazione: «Questo sistema degli spot è ridicolo. Mi meraviglia che un simile errore venga proprio dal Grande Comunicatore, quello che viene dal trucco della calza di seta».

**Lega Nord emiliana**  
**«Assegni del Carroccio alla mamma del segretario»**  
**E scoppia la polemica**

BOLOGNA. Spunta il giallo degli assegni al congresso della Lega Nord emiliana. Renato Braga, un delegato, funzionario organizzativo del movimento fino a un mese fa poi rimosso e messo alla porta dal segretario politico on. Fabio Dosi, tira fuori una storia di assegni. Parla di poca trasparenza e di nero. Ma come stanno, secondo la sua versione, le cose? Il gruppo parlamentare della Lega Nord sostiene i propri uffici in periferia con dei contributi mensili. Ogni mese l'amministratore stacca assegni per pagare quei collaboratori che forniscono prestazioni nelle sezioni, nelle segretie provinciali e regionali. Ebbene, Braga sostiene che un mese gli capita in mano un assegno strano, intestato ad una signora che non conosce. A quale titolo il gruppo parlamentare paga questa signora? Domanda che gira al suo superiore on. Dosi, segretario regionale, il quale gli risponde,

è sempre Braga che parla, di farsi affari suoi. Lui non s'accontenta e allora cerca di andare a fondo. Scopre che la signora in questione è la mamma dell'on. Dosi e quell'assegno non è l'unico, ma ve ne sono anche altri. A quel punto scoppia il putiferio. L'on. Dosi ai primi di agosto spedisce una raccomandata a Braga e ad altri due funzionari della segreteria regionale con la quale li licenzia. Un braccio di ferro che quasi sicuramente avrà anche un contenzioso in tribunale davanti ad un pretore del lavoro. Ma Braga non si ferma qui e domenica va al congresso federale emiliano e mette in piazza i panni. L'on. Dosi, per cinque anni segretario di fila, annuncia che non si ricandida. Braga ironizza e sulla platea lascia cadere un maccigno: «Mi auguro che il futuro segretario regionale non abbia una madre alla quale dover fare arrivare un assegno mensile del gruppo della Lega Nord».